Associazione alpinisti del Gran Sasso

Roberto Iannilli

Contributi di Mimì Alessandri, Stefano Ardito, Gianni Battimelli, Anna Claudia Cartoni, Alberto Graia, Giuliana Iannilli, Luca Mazzoleni, Angelo Monti, Patrizia Perilli, Davide Scaricabarozzi, Loretta Spaccatrosi, Angela Torri

Roberto e Luca nell’auto sopra Castelli lunedì 18 luglio sera

introduzione

L'alpinismo è rischio?

Non diciamo sofferenza, nell'esperienza di chi non sia masochista paura fatica e dolore non sono preponderanti su libertà, appagamento, orgoglio: o non ci si tornerebbe, in montagna.

Ma rischio?

Evidentemente salire su roccia o ghiaccio o sciare sul ripido aumenta il pericolo di farsi male rispetto al percorrere un sentiero o fare serpentine su pista dunque si, alpinismo è rischio.

Ma quanto lo sia non dipende dalla difficoltà obiettiva del terreno sul quale ci si muove bensì dalla capacità di chi lo percorre – la cresta Nord-Est del Corno Piccolo in estate è più facile di un'invernale ai Pilastri del Paretone ma può essere fatale per un principiante – dunque il rischio è un dato soggettivo così come l'alpinismo è un fatto interiore e in quanto tale, a differenza della capacità tecnica, non misurabile in graduatorie di bravura.

Seguendo questa linea lo statuto dell'Associazione 'vecchie glorie del Gran Sasso' consentiva espressamente l'iscrizione di chiunque "*abbia arrampicato nel gruppo ... su qualsiasi difficoltà e in qualsiasi posizione di cordata*", dunque senza requisiti minimi di curriculum.

Questa posizione a Roberto piaceva perché, quanto meno in teoria, la condivideva appieno.

Poi lui aveva cominciato tardi ma s'era mosso da sùbito su difficoltà sempre più alte e in un ambiente di compagni molto forti diventando presto uno scalatore di punta: però il rispetto per tutti, appunto di qualsiasi bravura, quello non l'aveva mai perduto, lui che già con diecine di 'prime' all'attivo (poi sono arrivate a circa centocinquanta su Gran Sasso e fuori Europa) faticava a considerarsi davvero un alpinista perché immaginava che quelli 'veri' non provassero mai paura.

Che però avesse le idee chiare sui propri motivi, e insieme che considerasse ugualmente degni i motivi di chi scala 'solo per divertirsi', è provato per l'ennesima volta da una delle tante riflessioni del suo ultimo libro, "Compagni dai campi e dalle officine".

"Ci sono due modi di fare alpinismo. Quello del piacere, in cui si sperimenta il gusto di sentirsi vulnerabili ma si ha la relativa certezza che non puoi farti male e tutto sembra sotto controllo, e quello dell'avventura totale, dove vai senza sapere come ne uscirai, dove l'epilogo dell'ascensione ha come possibilità anche la tragedia. Nel primo modo vivi sereno il tuo alpinismo e ne trai una piacevole e gratificante soddisfazione. Nel secondo ti stressi da morire – e a volte capita di morirne – ma dopo hai la consapevolezza di aver fatto qualcosa di speciale, hai provato il tuo limite. A me, per scelta o per forza, è capitato di provare il secondo genere e la percezione di rasentare la catastrofe mi ha sempre dato un effetto contraddittorio. Ho paura e non vorrei che accadesse più, ma ho anche esaltazione e vorrei ripetere questa esperienza".

Nel 2010 Roberto aderisce all'Associazione 'Vecchie glorie del Gran Sasso', nata nel 2002 a partire da un incontro ai Prati di Tivo tra più di centosessanta uomini e donne attivi nel gruppo almeno trent'anni prima arrivati da tutta Italia per il piacere di ritrovarsi, o di vedersi per la prima volta, e cresciuta nei successivi raduni annuali con una età media, da allora, abbondantemente sopra quella pensionabile.

La presiede l'accademico Franco Cravino ma ci sono anche, per citare solo alcuni dei nomi più noti nelle zone di provenienza, Mimì Alessandri, Andrea Bafile, Lucio Berardi, Maurizio Calibani, Giancarlo Castelli, Marino Dall'Oglio, Lino D'Angelo, Giampiero Di Federico, Fernando Di Filippo, Pasquale Iannetti, Massimo Marcheggiani, Gigi Mario, Massimo Mizzau, Bruno 'Dado' Morandi, Gigino Muzii, Chiaretta Ramorino, Geri Steve: e a Roberto piace anche il contatto con quelli tra loro che considera oltre che predecessori suoi maestri.

Lo scopo statutario di "*recuperare e conservare la memoria culturale e storica degli alpinisti operanti nel gruppo*" viene realizzato dall'Associazione assemblando nel sito 'vecchiegloriedelgransasso.it', e soprattutto nelle pagine 'La storia' e 'I protagonisti', testi e foto in un insieme che nel suo "Giorni della grande pietra" Stefano Ardito definisce "*una preziosa miniera di informazioni*".

Nel 2014, dopo dodici anni di raduni e cene sociali, nella struttura s'avverte il bisogno di rinnovarsi e, per non scomparire, di coinvolgere soggetti più giovani o comunque meno anziani e dall'incontro con questi nasce l'ambizione di trasformarla in punto di riferimento e rappresentanza di tutti gli alpinisti d'Appennino e anche, anzi segnatamente, di quelli in attività.

Roberto impersona questa nuova linea avviando e gestendo una seguitissima pagina facebook, accettando nel 2014 di sostituire Cravino alla presidenza, suggerendo il cambio del nome in quello di 'Alpinisti del Gran Sasso', infine promuovendo l'istituzione d'un riconoscimento biennale alla migliore realizzazione alpinistica nel gruppo.

Si tratta di quella Targa che la giuria unanime decide di assegnare proprio a lui dopo la sua scomparsa e che il 16 ottobre 2016, nella cornice del Festival della montagna all'Aquila, Mimì Alessandri consegna a Patrizia tra gli applausi che non vorrebbero mai finire di tutti i presenti in piedi.

"*A Roberto Iannilli*, recita la motivazione, *caduto il 19 luglio 2016 con Luca D'Andrea sulla parete Nord del Monte Camicia, in riconoscimento del valore che la sua attività alpinistica, svolta per più di trent'anni con spirito di ricerca e d'avventura, collegando generosamente alpinisti d'ogni età e capacità e provenienza, aggiunge alla conoscenza e all'amore per la nostra montagna*".

"*Che ci sei andato a fare,* gli chiede invece direttamente, da vecchia amica qual è, Loretta Spaccatrosi nell'incontro dell'Aquila, *che necessità avevi di tornare su quella cazzo di parete dopo esserci stato diciassette anni fa con Vacanze romane?*".

La risposta, che deve darsi da sola, è quella che già conosce chiunque abbia incontrato Roberto: "*Se non l'avessi fatto non saresti stato tu*".

Infatti non sarebbe stato lui, col bisogno ancora insopprimibile a sessantadue anni di tentarsi su gancetti microscopici e su placche improteggibili anche 'cagandosi sotto', con la voglia di condividere esperienze e vita che è il suo comunismo, con la capacità d'amicizie profonde e il copricapo bolscevico per dirsi che l'idea vive ancora, con la Lotus che sazia la passione per la velocità come non può una Panda e il cazzeggio utile a tener buona l'ansia e la non esibita ma evidente e vivissima umanità, il Roberto tormentato ed entusiasta, assorto ma poi attivo quanto altri dieci assieme, il visionario ossessionato dai puntini rossi e sempre pronto a inseguirli verso l'alto sino a quando ...

Non sappiamo come sono caduti, lui e Luca D'Andrea, il compagno fortissimo degli ultimi anni di scalate, ma in alcuni di noi si fa largo un'ipotesi che sembra coerente con le loro intenzioni, con le condizioni della montagna e con quelle del tempo.

All'alba del diciannove luglio Roberto e Luca lasciano l'auto nella quale hanno passato la notte sulla strada sopra Castelli e raggiungono il Fondo della salsa: li abbiamo immaginati, angosciosamente, salire nel bosco programmando quel dopo che non c'è stato e vivere l'avvicinamento e l'attacco con la stessa sospesa eccitazione d'innumerevoli altre volte senza sapere che questa fosse l'ultima.

Mentre entrano nell'enorme anfiteatro della Nord e percorrono il ripido zoccolo erboso e scalano, forse, per qualche tiro, il sole del mattino ormai avanzato raggiunge dall'Adriatico la parte alta della montagna imbiancata dall'anomala nevicata dei giorni scorsi e libera dal gelo piccole pietre che prendono a rotolare senza rumore spostandone altre più grandi in un movimento quasi giocoso e che mezzo minuto più tardi e mille metri più in basso diventa invece una scarica rombante di massi come proiettili contro i quali non c'è riparo e che spazza via gli scalatori rigettandone i corpi fino in fondo alla parete.

Sono più o meno le 8 del martedì: Roberto e Luca, che avevano preannunciato un silenzio di due giorni, verranno cercati e recuperati solo alla stessa ora del giovedì successivo.

Questo opuscolo è un tentativo di ricordare più l'uomo che l'alpinista, più l'amico che il presidente, così come s'è fatto con l'assegnazione della Targa alla figura di Roberto e non alle sue vie e con l'intitolazione al suo nome del Premio letterario che si sta avviando con l'avallo d'Alessandro Gogna.

Vorremmo che risultasse scritto con la stessa commozione vista all'Aquila e, come là, senza enfasi, che riuscisse a sottolineare i momenti felici dell'incontro con lui in montagna e nella vita: perché alla fine è per quei momenti, e di quei momenti, che si vive.

Associazione alpinisti del Gran Sasso

Anni ’70, Roberto e Patrizia in Val d’Aosta

Compagno

Patrizia Perilli

A Ladispoli eravamo nella stessa comitiva ma notai Roberto solo sentendolo leggere, c'erano dei ragazzi che volevano fare teatro e lui era tra loro, i testi della Buona novella, l'album di De André uscito tre anni prima.

Decisi subito, già lì, che ci saremmo fidanzati, restava solo da farglielo sapere.

- Carino è carino, approvò Iole, una mia amica di allora.

Infatti lo era, già con quell'aria un po' tormentata che risulta irresistibile a vent'anni, e se è per questo anche dopo malgrado le rughe, ma per me non era un fatto estetico, cioè mi piaceva però a convincermi era stato il modo col quale recitava i brani rivisti dei vangeli apocrifi mettendoci l'anima, come avesse un bisogno fisico di trasmettere a tutti l'emozione che provava, una cifra costante del suo essere tra gli altri.

Ostacoli seri a un fidanzamento non ce n'erano, anche se suo padre era un benestante d'osservanza PCI con un'avviata azienda agricola e il mio un ex bracciante del principe Ruspoli, poi coltivatore in proprio e dopo ancora titolare di fallimentari imprese d'allevamento e soprattutto nostalgico deciso, pure se più a sinistra di tanti sovversivi, del ventennio e del duce.

Neppure contava che lui avesse giocato a tennis e praticato ciclismo a livello agonistico col veloclub paterno mettendosi in mostra, quando si dice il destino, come scalatore ma già allora sfinito dopo le gare dai mal di testa, mentre io sulla bici ero salita solo per spostarmi dal lavoro in campagna alla scuola e viceversa e il solo sport che avessi mai praticato era quello decisamente economico della corsa campestre alle superiori.

No, l'intoppo stava nel fatto che malgrado gli stessi dietro da quella volta di De André tampinandolo come meglio potevo, lui non si dichiarava e questo all'epoca, che pure da noi qualche eco del sessantotto c'era arrivata, restava un impiccio notevole.

- Guarda che a lei piaci, gli dicevano gli amici, miei ma anche suoi.

- Non ci credo, rispondeva sfiduciato lui, non può essere, una così a me non mi vede nemmeno.

In realtà ero più grande di un anno e questo a quell'età si sente, avevo un diploma da segretaria d'azienda che mi avrebbe già permesso di camparmi da sola e m'ero iscritta a farmacia perché in quel campo ero certa di trovare impiego, dunque potevo davvero apparirgli più sicura e realizzata di quanto la svogliata prospettiva degli studi d'architettura facesse sentire lui.

Lo spiacevole risultato di questo supposto divario di spessore fu che Roberto, sfiduciato per sfiduciato, si mise banalmente con la mia migliore amica in una storia che però non andò avanti più di qualche mese e che non ricordo perché e come finì: ricordo invece che il nostro rapporto d'amicizia particolare, che per me comportava presentarmi in minigonna e tacchi come fosse in ossequio alla moda e non per farlo decidere e per tutti e due tenerci per mano fingendo fosse normale tra compagni di comitiva, riprese subito dove l'avevamo lasciato.

Fino alla sera che vedendoci per un cinema finalmente Roberto prese il coraggio a due mani e lo disse, quello che da tanto aspettavo dicesse.

Che poi è durato quarantadue anni. E dentro di me dura ancora.

Scrivo di come ci siamo incontrati non perché sia stato in qualche modo speciale, sapendo anzi che obiettivamente non lo è stato, ma per partecipare a questa memoria collettiva di Roberto col ricordo di momenti importanti e belli, allora e a riviverli oggi, della sua vita così a lungo e così strettamente intrecciata alla mia.

Anche in montagna, perché cominciammo subito ad andarci insieme, cioè già dal 1973 o 74, per passeggiate sui rilievi vicini poi più lontani e sino in Val d'Aosta: vacanze di escursionismo e basta perché il passaggio all'arrampicata avvenne, come Roberto ha raccontato in "Forse accade così", solo nel 1983, dunque dopo il matrimonio.

Infatti ci siamo sposati nel 1981, quando eravamo fidanzati da otto anni, a Ladispoli e in chiesa.

- Però è una chiesetta di campagna che prima era una stalla, ci stanno ancora le mangiatoie sui lati, ci dicevano per smussare la nostra avversione a qualsiasi rito.

In realtà non potevamo evitarlo, il papà di Roberto era morto l'anno prima e la mamma era ancora molto triste per la perdita e i miei troppo buoni, alla fine, per dargli il dolore d'una cerimonia in Comune.

- Però niente abito bianco, m'impuntai.

- E le partecipazioni le disegno io, chiarì Roberto.

- Poi nessun servizio fotografico che è una spesa e una pacchianata, concludemmo tutti e due sentendoci più o meno in parità tra le richieste della circostante borghesia e la coerenza col nostro ruspante comunismo.

Una scelta ideale più che politica, anche se i Carabinieri registrarono diligentemente che Roberto era stato un 'compagno' nel movimento studentesco per cui quando andò a fare il servizio militare a Otranto, in aeronautica, fu sùbito trasferito, come potenziale rivoluzionario, dal servizio sui radar alla pulizia dei cessi e che d'altra parte non gli impedì, quando il padre s'ammalò e dovette anche lui occuparsi dell'azienda agricola, di diventare imprenditore a sua volta pure rifiutando il ruolo e soprattutto la cultura d'un padrone.

Io all'epoca del matrimonio ero già farmacista, lavoravo e dovevo dunque essere quella seria, ma durante la cerimonia non feci che ridere.

- Dai smettila, sussurrava Roberto sgomitandomi davanti al prete.

Invece continuai, forse per i nervi o perché fu davvero un bel giorno, un punto d'arrivo ma anche di partenza per noi due finalmente con una casa nostra e l'idea di passare tutta la vita insieme e di crescere, anche, insieme.

Infatti dopo sposati Roberto riprese i libri d'architettura che aveva lasciato per la malattia del padre e si laureò anche se abbondantemente fuori corso svolgendo poi per qualche anno attività di libero professionista prima d'abbandonare quell'esperienza disgustato dalla necessità d'ammanicarsi con politici e intrallazzatori per poter lavorare.

C'era anche, in questo progetto di vita comune, la prospettiva di avere bambini ma continuavamo a

rimandare, finì che quando ci decidemmo era troppo tardi e fu allora che arrivò Giuliana, poi nostra figlia a tutti gli effetti.

Ma c'era pure lo scalare, questa passione nella quale Roberto, pure amandoci sinceramente sul che non c'è storia, s'era man mano e sempre più immerso da solo, dopo che all'inizio l'avevo seguìto, anche anteponendola alla quotidianità della famiglia e della casa - e questo pure se il suo tempo maggiore era con noi, con la musica e gli amici e i libri o nella vigna e tra gli ulivi e poi nel b&b e ancora nelle non rare gite con me e Giuliana o nelle falesie che frequentava per allenarsi e negli incontri tra alpinisti nei quali spesso lo seguivamo.

In realtà infatti, e salvo i periodi delle spedizioni, si dedicava a inseguire i suoi puntini rossi solo uno-due giorni a settimana e solo, mentre io preferivo inverno e primavera per lo sci-alpinismo, da giugno a settembre: una parte importante della sua vita, troppo importante alla fine, ma non la sola.

M'hanno domandato, qualche giorno fa, se avrei rifatto tutto da capo.

- Ma è una domanda stupida, ho detto, non è che si può tornare indietro.

- Si fa per capire se uno è contento della vita che ha avuto, è stata la spiegazione, o avrebbe voluto averne una diversa, con un'altra persona.

- Cioé senza Roberto? Senza tutti gli anni insieme? E' questo che vuoi sapere?

Lì la delicatezza è andata a quel paese.

- Appunto. Ma tenendo presente che con un'altra persona non ci sarebbe stata la telefonata di quel giovedì mattina, quando Mazzoleni t'ha detto che li avevano trovati.

Non ho avuto bisogno di pensarci, la risposta è venuta da sola.

- E si, anche con la telefonata. Certo che lo rifarei.

Di corsa.

Da L'Aquila

Da tempo conoscevo di fama l'alpinista Roberto Iannilli.

L'eco delle sue numerose ed importanti imprese mi raggiungeva malgrado la marginalità con cui continuavo a vivere il mio alpinismo da pensionato. *

L'ho conosciuto poi personalmente, sette-otto anni fa, quando Egli e Patrizia cominciarono a partecipare ai raduni delle "Vecchie Glorie", dando un contributo essenziale con l'esposizione di originali ed interessanti documenti sulle sue ultime imprese.

C'è stata in seguito una frequentazione annuale in occasione delle adunate delle "Vecchie Glorie" ed una più frequente ed intima - se così si può dire – dal 2012 in poi, quando, come componenti del Consiglio direttivo dell'associazione che aveva cambiato nome in "Alpinisti del Gran Sasso", ci si incontrava due volte l'anno. Da superficiali e frammentari scambi con Roberto, io avevo intuito il fascino - oserei dire morboso – che la Nord esercitava su di lui.

Avendo, più di quarant'anni fa, vissuto su quella parete due brutte esperienze, drammatica la prima sulla via diretta a destra della parete (la cordata ha rischiato il trascinamento a valle per il distacco di un masso), tragica la seconda (prima invernale del 23 Dicembre 1973: morte di Piergiorgio De Paulis e ferimento di Carlo Leone in seguito a fuoriuscita di un chiodo durante la preparazione del secondo bivacco), la predilezione di Roberto per quella parete mi incuriosiva e mi ero ripromesso di parlarne con lui

Attendevo solo la circostanza opportuna, covavo il desiderio di conoscerne le motivazioni. Ma la mia riservatezza (o timidezza), accentuata dal fatto di ignorare l'opinione che Egli aveva di me come alpinista e dal suo

---

* nell'estate 2016 l'ottantaquattrenne 'pensionato' ha seguìto l'amico Leandro Giannangeli, già suo allievo nei corsi della Sezione CAI de L'Aquila, sulla diretta Alessandri-Leone alla Est dell'Occidentale che aveva aperto quarantanove anni prima (ndr)

carattere complesso (per me inafferrabile), mi ha sempre impedito d'affrontare l'argomento.

Tragica ironia della sorte: l'ultima volta che ci siamo visti a L'Aquila, lunedì 11 luglio, otto giorni prima dell'incidente, a fine pranzo, mentre mi accomiatavo (per primo, in fretta, a causa di altri impegni) alla stretta di mano, Egli, ancora seduto, sottovoce mi ha detto "ho scoperto un interessante problemino sulla Nord, in settimana andiamo a tentare di risolverlo".

"Bene, in bocca al lupo ... poi facci sapere" ho risposto e sono uscito.

Ma appena solo in automobile, rimuginando sull'accaduto e sul fatto che l'aveva comunicata solo a me, ed in tono confidenziale, quell'informazione mi ha fatto piacere. Egli era disponibile al dialogo ed aveva stima di me.

Pochi giorni dopo, la brutta notizia.

Relativamente all'incidente sono del parere che continuare a congetturare sulle infinite ipotesi e modalità di esso, è di fatto un espediente più alla ricerca di conforto che di una qualche spiegazione.

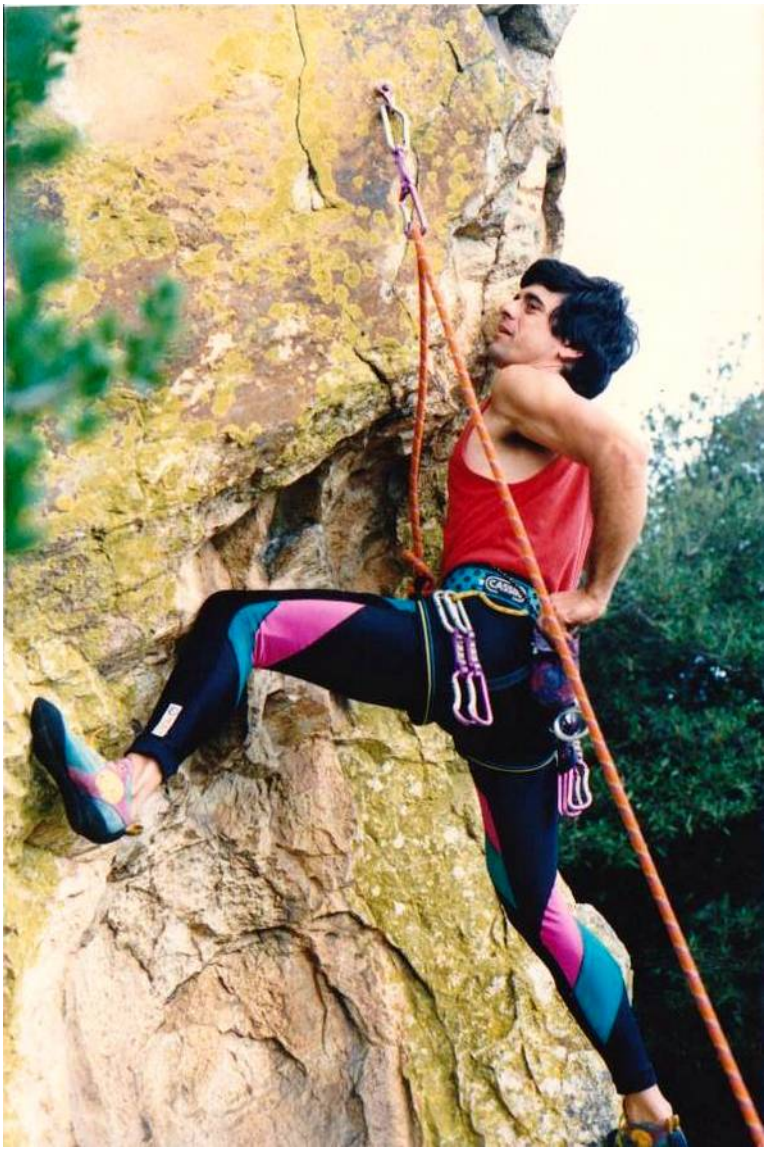
C'è solo una certezza: Roberto e Luca sono stati respinti da quella parete e sapevano che sul Camicia i pericoli maggiori si celano sul terreno più facile.

Essi del resto l'hanno affrontata perfettamente consapevoli delle difficoltà e dei pericoli cui andavano incontro (Roberto aveva chiaramente espresso nei suoi scritti questo concetto) ma altrettanto fiduciosi nella loro preparazione ed esperienza.

E' stata una sfida. Ma l'alpinismo è sempre una sfida e, in quanto tale, non esclude l'ipotesi della sconfitta, tra le modalità della quale è compreso l'incidente irreparabile.

Ciao Roberto, un abbraccio anche a Luca.

Mimì Alessandri



Roberto al Sasso

RICORDO DI ROBERTO IANNILLI
di Stefano Ardito

Ci sono alpinisti che si raccontano troppo, e altri che non lo fanno per niente, o lo fanno con parsimonia. Pensate al grande Walter Bonatti, che si è fatto bastare due libri per raccontare sedici anni di straordinario alpinismo. E pensate all'altrettanto grande Reinhold Messner che di volumi ne ha firmati un centinaio.

Molti libri che raccontano i grandi delle generazioni precedenti (Emilio Comici, Riccardo Cassin, Giusto Gervasutti ...) sono stati costruiti da altri mettendo insieme scritti brevi, pagine di diario e articoli, spesso dopo la morte del protagonista.

Nell'alpinismo di oggi, accanto a campioni dotati di assistenti, blog e siti web sempre aggiornati, e che dopo ogni impresa compiuta sfornano un réportage o un film (penso a Stefan Glowacz, a Simone Moro, a David Lama, per restare a quelli che ho incontrato per lavoro da poco) ci sono personaggi silenziosi e straordinari come Manolo.

Un uomo che ha alle spalle imprese eccezionali, che ha fatto fare un balzo in avanti all'arrampicata in Italia. Ma che usa i monosillabi anche per esprimere dei concetti profondi. E che forse ha finalmente iniziato al lavorare al suo primo libro. Manolo è un uomo e un alpinista carismatico, e in questo il suo silenzio lo aiuta.

Roberto alla comunicazione ci teneva. Ma, proprio come quando era in parete, voleva fare le cose a modo suo. Scriveva poco sulle riviste specializzate, una specie in via di estinzione da anni. Amava esprimersi sui blog e negli articoli che affidava a planetmountain.com, il suo sito preferito. Nei suoi due libri, *Forse accade così* del 2011 e *Compagni dai campi e dalle officine* che è uscito dopo la sua morte sul Camicia, si è espresso con uno stile sornione e tutto suo.

In entrambi i volumi si alternano storie bizzarre, racconti scritti in punta di penna, momenti di spudorato cazzeggio raccontati in dialetto romanesco o laziale. E poi, tra una battuta e l'altra, e tra una bufera e un Fernet, compaiono riflessioni profonde e immagini di grande spessore. Chi legge a volte le individua subito, e in altri casi,

per scoprirle tra le righe, ha bisogno di una seconda o di una terza lettura.

L'alpinismo dell'Italia centrale, quello dei Sibillini e del Gran Sasso, si è sempre raccontato poco e male. Qualcuno dei suoi protagonisti, da Giampiero Di Federico a Massimo Marcheggiani, ha scritto uno o più libri ma senza particolare successo.

Sono rimasti tra pochi addetti ai lavori i "numeri unici" della SUCAI Roma, i bollettini della sezione aquilana del CAI, gli scritti degli anni Cinquanta e Sessanta dei bellicosi alpinisti ascolani. Lo stesso vale per il prezioso archivio online delle Vecchie Glorie del Gran Sasso. Perché un grande arrampicatore e grande filosofo dell'alpinismo come Gigi Mario raccontasse le sue salite e il suo pensiero c'è stato bisogno di un minuscolo (anche se bravissimo e caro) editore del Nord. Risultato delle vendite, quasi zero.

Tre anni fa ho iniziato a metter mano alla mia *Storia dell'alpinismo in Abruzzo*. Ho frugato nei miei taccuini, nei diari degli altri, negli archivi. Ho verificato, e qua e là riciclato, pagine che avevo scritto negli anni. Molte storie, ho dovuto cercarle da zero. E ho fatto una bella scoperta: molti protagonisti del Gran Sasso, e delle altre vette e pareti dell'Appennino, morivano dalla voglia di raccontarsi.

Sono stati dei mesi bellissimi. Giovani star come Mauro Calibani, vecchiacci come Lino D'Angelo e Gigino Muzii, specialisti di zona come Toto Capassi e Giancarlo Guzzardi, esploratori maniacali come Vincenzo Abbate e Cristiano Iurisci, evergreen come Pierluigi Bini, Germana Maiolatesi, Di Federico e Marcheggiani si sono seduti davanti a una bottiglia di vino o a un caffè, e hanno iniziato a riempire i miei taccuini. Molti, prima o dopo le chiacchierate, mi hanno fornito elenchi di ascensioni e immagini.

Questa voglia di parlare, piena di amore per le vette e le pareti di casa e di legittimo orgoglio per quello che ognuno aveva fatto, non è finita con l'uscita del libro. In una trentina di presentazioni al pubblico, in Abruzzo, e nelle regioni vicine, molti personaggi citati nel libro hanno insistito per partecipare e parlare.

Tra tutti ricordo Enrico De Luca, guida alpina e "aquilotto" di Pietracamela, che non aveva quasi mai parlato in pubblico, che è venuto a raccontarci di sé e del

suo alpinismo a Teramo, e che poche settimane più tardi è stato portato via da un tumore. Chi era in quel teatro affollato non può dimenticare il suo viso scavato dal male e i suoi racconti.

A questa sfilata di amici, prima e dopo l'uscita del libro, ha partecipato con serietà e attenzione Roberto. Avevamo la medesima età, ci conoscevamo da anni, ci eravamo incontrati molte volte al Gran Sasso, ci eravamo legati insieme solo un paio di volte in falesia. Avevamo discusso molte volte di alpinismo. Nel 2008 mi aveva dato una mano importante, arrampicando sul Monolito con Andrea Di Donato e Mauro Calibani, per girare un documentario sul Gran Sasso.

Mentre lavoravo alla *Storia dell'alpinismo in Abruzzo*, Roberto si è messo a disposizione con amicizia, e poi ha seguito con attenzione il mio lavoro. Voleva esserci, voleva che non ci fossero errori. Dopo l'uscita del libro si è messo a disposizione per presentarlo e per raccontarsi ancora in pubblico. Ricordo una sera ai Prati di Tivo, dopo la pioggia, con la Lotus posteggiata sull'erba. Ricordo una giornata al rifugio Sebastiani, un'altra conversazione interessante, e soprattutto un'altra bella giornata tra amici.

Fin dall'inizio ho sperato che il mio libro fosse seguito da altri, di autori diversi, dando vita a una collana dedicata alle nostre montagne. Poco dopo la presentazione della *Storia* al CAI di Roma, il caro e meraviglioso Silvio Jovane ha suonato il mio citofono di casa, e mi ha accolto sul marciapiede sventolando il manoscritto di *Yuldo*. Altri progetti sono svaniti, o migrati verso altri editori. Poi è arrivato *Compagni dai campi e dalle officine*.

Come tanti libri scritti da non professionisti, ha avuto una gestazione lunga. Come molti volumi di montagna ha avuto bisogno di un po' di editing, di correzioni e di piccoli interventi, fatti con l'attenzione che è dovuta a un amico e con il rispetto per i gusti e le opinioni dell'autore. Roberto sapeva quel che voleva, molto bene. Poi sono arrivati il mese di luglio, il Camicia, il dolore.

Quando ci siamo ritrovati a Monte Abatone, con Alberto Graia e Patrizia, e con Giacinto Damiani al telefono da Teramo, il vuoto e la sofferenza erano spaventosi. Ma il libro doveva uscire, ed è uscito. A ottobre, al Festival della

Montagna dell'Aquila, è andato a ruba, e lo stesso è accaduto a Roma per Montagne in Città di novembre.

Ad altri, non certo a me, spetta il compito di onorare la memoria di Roberto ripetendo i suoi itinerari più duri, compresi quelli tracciati insieme a Luca D'Andrea. Qualcuno, forse, tornerà anche sulle zolle e gli sfasciumi verticali di *Vacanze romane*. A chi, come me, vive una montagna tutt'altro che estrema e si occupa soprattutto di parole, resta il compito di conservare e far conoscere gli scritti, gli articoli, i libri di un alpinista, di un uomo intelligente e coerente e di un amico. Lo farò, lo faremo.

Il primo libro di Roberto, del 2011

Robbè

Gianni Battimelli

Roberto.
Ce n'era più d'uno, di Roberto. Per come l'ho visto io, ce n'erano almeno tre.

Il primo era il Roberto di cui si parlava di più, e con più serietà. L'alpinista di livello, il bulimico apritore di vie nuove, il padrone del Gran Sasso, il vincitore del premio Consiglio, quello per colpa del quale non è mai stata stampata la nuova edizione della guida CAI/TCI, perché si sarebbe dovuto radere al suolo quanto resta della vegetazione dell'Amazzonia per ottenere il necessario fabbisogno di carta.
Molto si è detto e scritto (e giustamente) di questo Roberto, e non aggiungerò dunque nulla al riguardo, anche perché questo non è il Roberto che io ho conosciuto direttamente. Credo che, per quanto spesso ci siamo incontrati al Gran Sasso e altrove, non siamo mai stati legati alla stessa corda. E se, tanto tempo fa, mi aveva proposto di farlo, per andare ad aprire una via nuova insieme, ho immediatamente ed elegantemente glissato, memore di letture delle esperienze di altri che avevano invece detto di sì ... C'era tra di noi una differenza di livello che suggeriva di tenersi prudentemente alla larga da certe proposte. E le rare volte che ho ripetuto una delle sue vie, ho capito che era stata una saggia scelta. Ma insomma, questo era il Roberto alpinista, quello più noto al mondo in genere; che poi, più che Roberto, era Iannilli.

Poi c'era il Roberto che invece ho conosciuto un po' più da vicino. Intorno ad un tavolo, in genere, o nelle immediate vicinanze. In occasione magari di qualche sedicente raduno alpinistico o arrampicatorio, in cui era comunque ovvio a tutti e tutte che la dimensione verticale della roccia era solo misero pretesto e fase preparatoria per quella orizzontale (forse sarebbe più appropriato dire sdraiata) che avrebbe fatto seguito. Che fossero le riunioni del coordinamento dell'associazione, i raduni di Fuorivia, i campionati del

Pippon Club, una cena da Gina ai Prati di Tivo o da Alberto a Rignano, i miei ricordi più intensi, anche se in verità alquanto sbiaditi, sono legati a pantagrueliche abbuffate accompagnate da ancora più invereconde libagioni.
Non avendo mai visto Roberto direttamente in azione su un tiro difficile in parete, posso però dire con certezza che in queste altre occasioni sapeva esprimersi al meglio. Come poi questi due Roberti riuscissero a convivere nello stesso corpo fisico è uno di quei misteri che lasciano inebetiti di fronte alla impenetrabile vastità del cosmo.

E infine e soprattutto c'era il terzo Roberto, che poi non era proprio lui "pirzonalmente di pirzona", ma quello nascosto dietro l'avatar del gattopanzone che scriveva su Planetmountain, e meglio ancora l'immaginario fantasmatico che di lui si formavano tutti quelli che non l'avevano mai visto e che ne apprendevano miracoli e leggende da quanto, in gran quantità, su di lui veniva scritto, raccontato e tramandato da una varia genia di aedi, conoscenti, denigratori e idolatri.
Era il Roberto fratello di cacca di Andrea, che al sacro vincolo della corda sostituiva il più prosaico legame della defecazione consensuale. Era il militante comunista in Lotus rombante, che assaliva le pareti di Ripa Maiala col micidiale trapano Dinamo-Kiev, da reggere a due mani mentre la terza mano si levava in alto col pugno chiuso (e sì, in certi casi Roberto era capace anche di questo), come emergeva dai magistrali ritratti, diametralmente opposti al politicamente corretto, che ne faceva Piero Ledda.
Era il Robbè che guidava nella Miyar Valley uno sgangherato gruppo di coatti in parallelo alla seria spedizione dei finanzieri, le cui avventure furono rese note al mondo dal gatto Chop in in memorabile report apparso su Fuorivia. Robbè che scappava su un masso per sfuggire all'inseguimento dei finanzieri dal cui campo era misteriosamente scomparso l'ultimo zampone, e che passato il pericolo scendeva dichiarando di avere aperto una via nuova; che brandendo uno zampone di origine imprecisata dirigeva il mercatino in cui la banda di Ladis Poli rivendeva alle altre spedizioni materiale alpinistico di dubbia provenienza, e che quando la provenienza veniva scoperta si rifugiava in una grotta da cui riappariva,

calmate le acque, con un'altra via nuova all'attivo ... e via discorrendo, o demenziando (l'intera storia è ancora reperibile sul sito del forum).
Alla fine, c'era (c'è ancora) dentro questi ritratti picareschi, queste immagini improbabili e queste storie fantalpinistiche, di cui peraltro Roberto era il primo a ridere di gusto, molta più verità che in alcuni cliché costruiti dalla seriosità del mondo alpinistico.

Ecco, Roberto era Robbè.

A fronte la copertina del secondo libro

ROBERTO IANNILLI
Compagni
dai campi e dalle officine
RICERCHE&REDAZIONI

A cena tra amici

Anna Claudia Cartoni

Una sera Patrizia arriva a cena con suo marito Roberto. Sapevo che era un bravo scalatore e mi aspettavo di trovarmi davanti un uomo imponente come le montagne, circondato da quell'aurea uguale a tutti gli alpinisti, un po' presi da sé nel raccontare le loro imprese e i gradi superati.

Invece ecco Roberto, un uomo mingherlino, silenzioso con lo sguardo imbronciato come se fosse stato costretto a essere lì; sembrava che aspettasse solo il momento di tornare a casa. Forse disse solo ciao o poco più ma era il marito della mia amica e non poteva essere così antipatico!

Con il passare del tempo partecipava sempre più spesso alle nostre serate e così ho avuto la possibilità di conoscerlo meglio. Le prime volte non capivo se ascoltava, se dormiva o se si annoiava. Poi tra un bicchiere e l'altro ha iniziato a interagire, fino a sentire la sua mancanza quando non c'era, perché riempiva le nostre serate di intelligente ironia, di cultura e di pensieri profondi. Anche quando sembrava assente e chiuso in se stesso, improvvisamente ti sapeva stupire con una battuta pertinente a ciò che stavamo dicendo.

Arrivava tirando fuori dalla tasca uno dei quei piccoli contenitori cilindrici dei rullini per le macchine fotografiche prima dell'era digitale, contenente la sua scorta di peperoncino che aggiungeva su qualsiasi pietanza.

Spesso era ossessionato dai suoi storici mal di testa e forse, a volte, il suo essere così chiuso era solo dovuto al fatto che non si sentiva bene. Continuava a non scambiare tante parole, a rimanere un po' in disparte tanto che ho scoperto tutto ciò che aveva fatto in montagna leggendo il suo primo libro, molto tempo dopo che lo avevo conosciuto. Ho ascoltato i suoi racconti di montagna solo in serate appositamente organizzate in cui era chiamato per narrare delle sue spedizioni.

Essendo cene tra amici montanari, ogni tanto l'argomento montagna usciva fuori ma le sue testimonianze erano più incentrate sulle persone che incontrava, sui luoghi che visitava piuttosto che sulla reale difficoltà delle

vie; metteva inoltre maggiormente in luce le sue debolezze più che le sue forze; le sue paure e il suo senso di colpa a non essere a casa dove si lavorava e si faticava veramente. Dove c'era la vita reale con tutte le sue difficoltà. Altro che alpinismo!

Ho scoperto la parte più intima di Roberto dai racconti di Patrizia durante i nostri viaggi in macchina e le nostre escursioni e così ho conosciuto un altro lato di Roberto. Disordinato e distratto, abile a smarrire in continuazione portafogli e chiavi della macchina; paladino di tutte le cause perse; non poteva fare a meno di accogliere dentro casa cani e gatti indifesi incontrati sulla strada; in discussione continua con se stesso e con il suo essere, in perenne conflitto con il suo ruolo di padre.

Consapevole del suo valore e dei rischi che correva, Roberto scalava per sé e per le sue emozioni e non per essere definito un forte alpinista, ma dietro al suo atteggiamento poco propenso ai riflettori si celava comunque il piacere di essere apprezzato da chi apprezzava in montagna e nella vita.

Era innamorato di Patrizia come un adolescente ai primi incontri; sensibile e dolce. La sua Patrizia sempre bella, brava e forte a cui riconosceva una pazienza infinita nel sopportare tutte le sue stranezze e nell'accettare la sua vita spesso al limite come è quella di un alpinista di alto livello. La aveva conquistata leggendo le canzoni di De Andrè che insieme a Gaber era il suo cantautore preferito. Sentiva la musica con delle casse enormi, che riempivano tutto il salotto della loro prima piccola casetta di Ladispoli, affollata anche da gatti e da un numero infinito di modellini di macchine.

Mi sono sempre chiesta come fosse possibile che un alpinista, per di più comunista, avesse anche una passione per le macchine da corsa ma Roberto se lo poteva permettere senza che ciò apparisse come una nota stonata. Vestito con la stessa felpa e gli stessi pantaloni sdruciti guidava una Lotus rossa fiammeggiante, la sua fidanzata come soleva chiamarla.

Era orgoglioso della sua chioma fluente che spesso metteva in mostra sciogliendosi la coda con un fare da divo

perché sapeva ironizzare su se stesso. Si definiva alto biondo e con gli occhi azzurri.

Abilissimo a usare le parole. Anche il più banale dei commenti che scriveva su uno dei blog che seguiva o sui social network, colpiva sempre, righe meravigliose da leggere perché ponevano interrogativi, combattevano le ingiustizie, esprimevano passioni e amori profondi. Roberto divertiva sempre con la sua pungente ironia e, soprattutto, autoironia.

Roberto aveva un cuore grande in contrapposizione con quella sua aria un po' distaccata da tutto. Roberto viveva coerentemente in "direzione ostinata e contraria".

E' impossibile non continuare a sentirlo tra noi.

Hasta luego Robbè!

Io e Roberto

- Ao! Arbè ma quanto so lunghe ste corde?
- Robbè so da 40
E giù parolacce
- So ducentanni che non le fanno più da 40 e mo come a raggiungo a sosta?
- Eeee mo non saprai come fà na sosta
E giù parolacce.

Siamo sul Gran Sasso in una delle tante giornate passate con Roberto, fatte di prese in giro e amicizia.

Non vi racconterò chi era Roberto Iannilli alpinista, basta leggere delle sue attività in montagna per rimanere impressionati della quantità di vie create, ripetute, sognate e realizzate, vi racconterò chi era Roberto per me, anzi lo racconto a lui.

Sai Roberto, eri il futuro e il presente, come un ricongiungersi al mio passato, speso tra Inti Illimani, De Andrè, Guccini, Bertoli e tanti altri, mentre con gli amici di allora ci si rifugiava in una casa a sognare e studiare, spensierati come lo si può essere solo a quell'età, tu non c'eri ancora, ma poi con te sono tornati quei giorni, fatti di ideali, di illusioni e di sogni.

Eravamo uniti e perduti nella nostra malata convinzione di essere dei "falliti", per i tanti sogni inseguiti e mai raggiunti, giocavamo su questo, consapevoli profondamente dei sogni realizzati e delle cose belle che avevamo, non era solo ironia, ma qualche cosa di più profondo, più intimo un continuo raccontarsi, ci sentivamo addosso di aver sbagliato diverse cose, ci univa questo sentirci inadeguati, claudicanti, incompleti e mi piaceva anche questo, perché le persone che si credono complete sono finte.

E quando la lama della confidenza penetrava nella carne piangevamo, ma ridevamo anche e tanto, durante i viaggi in macchina o a casa davanti a un buon bicchiere.

Mi manchi, mi mancano le tue prese in giro, mi manca il fatto che non posso più telefonarti, mi mancano le tue lucide analisi dei miei disegni, che potevano sembrare

scherzi, ma nelle nostre confidenze sapevamo che cosi non era, quanto poco ho esplorato del mondo dell'arte e quanta pulizia devo fare ancora e tu sapevo che potevi capirmi.

E poi c'era la montagna, Alpinista, una parola che racconta di sogni, la prima volta ti ho incontrato a Ripa Maiala uno dei tuoi regni di roccia, eri solo in cima a una delle tue linee, ti ho salutato e ho detto al mio amico: lo vedi quello è Iannilli l'alpinista, “alpinista”, so bene quale è la differenza tra la moltitudine verticale e chi è un alpinista, forse perché io non mi sono mai sentito tale, per severità verso me stesso, per onestà verso chi come te lo è veramente. Poi siamo diventati amici, cavolo! mi ci facevo grande della tua amicizia, ci scherzavo sopra.

"Ao! io so amico de Iannilli"

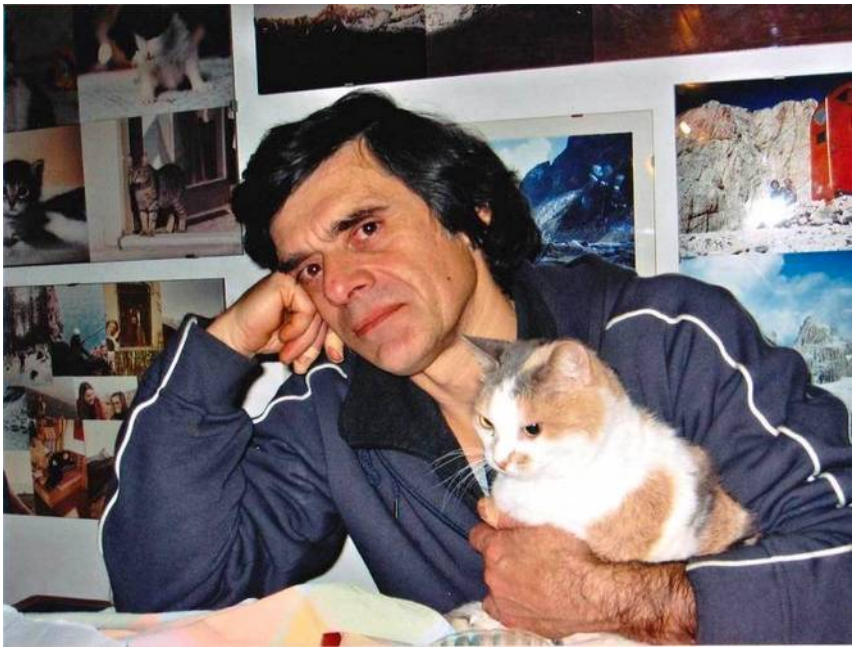
Eri questo per me e tanto altro, quando penso alla parola amicizia penso alla condivisione, se manca questa è una amicizia di circostanza, dove si ha paura di perdere la posizione predominante, e tu amavi condividere, basta leggere i tuoi libri dove racconti di te con rara onestà, riuscivi a fare tutto con una particolare leggerezza, la tua disponibilità ti rendeva ancora più grande, certo non curavi molto la tua immagine, chi ti conosceva per la prima volta ne aveva una strana impressione, sembravi duro, scorbutico, ma era solo una patina leggera che riuscivi subito a far scomparire e subito aprivi il cuore, eri duro come roccia senza perdere la tenerezza.

È stato un grande privilegio condividere un poco di strada insieme, Ciao Robbè.

Alberto Graia

Ps* A proposito poi le corde da 60 le ho comperate.

AS 2016



Roberto e Daphne

Roberto lo ricordo così

Una sera di inizio aprile del 1983 con un amico uscimmo dal rifugio Duca degli Abruzzi: tesi e carichi partivamo per fare il canale Haas-Acitelli al Corno Grande. Del rifugio ero il gestore e lasciai un biglietto sulla porta per chi sarebbe potuto passare durante la nostra assenza: "Torniamo subito, siamo a fare un giro".

Si ... magari: ci sfinirono i mille metri del canale, la neve marcia, un lungo camino intasato di ghiaccio bagnato e poi il rientro per il Calderone e il Bissolati: al Duca eravamo di ritorno alle tre del pomeriggio del giorno dopo.

Sulla cresta della Portella dove è appollaiato il rifugio tirava un vento freddo e umido; mentre percorrevamo gli ultimi metri due figure intirizzite si staccarono dal muro dell'edificio per venirci incontro: allora non c'era locale invernale e a rifugio chiuso non c'era riparo dalle intemperie. Ricordo chiaramente il senso di colpa che provai perché per il nostro ritardo quei due avevano trovato chiuso il rifugio e preso vento e freddo. Un uomo e una donna, molto giovani ma più grandi di noi, ci vennero incontro e invece del rimprovero ci fu un sorriso e si cominciò a parlare: iniziò così una lunga amicizia.

Roberto e Patrizia entrarono così nella mia vita, come due escursionisti di Ladispoli incontrati in un rifugio sul Gran Sasso. Curioso davvero, allora non avrei mai immaginato cosa sarebbero diventati loro per me, che alpinista sarebbe stato Roberto, che amica Patrizia.

Nei primi anni '80 insieme ad Alessandra Bonifazi gestivamo il Duca e Patrizia e Roberto divennero una presenza costante, inverno ed estate: furono un riferimento, un punto fermo, la risposta a un'esigenza frustrata e finalmente appagata. Erano spesso con noi a condividere la vita di rifugio e noi altrettanto spesso eravamo ospiti nella loro casa di Ladispoli o in campagna a Monte Abatone, ma credo che di un rifugio avessimo più bisogno noi e la loro casa era sempre aperta e accogliente.

Ero molto giovane, praticamente un adolescente, e quei due amici qualche anno più grandi di me mi affascinavano e mi davano una stabilità di cui avevo grande necessità.

Furono anni difficili e faticosi, molto intensi e con momenti davvero belli e indimenticabili; anni di maturazione e presa di coscienza. Devo molto a Roberto e Patrizia, sono la persona che sono anche grazie a loro.

Nel tempo il legame si è andato rafforzando: alla vendemmia, in tante uscite quando Roberto iniziava ad attrezzare ogni falesia possibile, nelle lunghe gite che iniziammo a fare soprattutto con Patrizia: sugli sci eravamo due impediti ma la montagna invernale e lo scialpinismo ci piacevano tantissimo e gita dopo gita ci siamo fatti la nostra esperienza, ci siamo conosciuti e siamo diventati amici. Le nostre gite non sono mai state nulla di estremo certo, ma ci rendevano felici, ed è così tuttora.

Roberto invece dopo poche gite con gli sci buttò le assi in un angolo, non erano cosa per lui: a lui piaceva arrampicare! Con metodo e una determinazione inesorabile, ma modesto e scanzonato, Roberto arrampicava, faceva esperienza, cresceva come alpinista.

In pochi anni l'escursionista ladispolano infreddolito e sorridente conosciuto al Duca si trasformò in un alpinista sempre più famoso che apriva vie impegnative e spesso estreme sulle pareti più selvagge e difficili del Gran Sasso, delle Alpi, delle Ande, dell'Himalaya e poi ancora e ancora; è impressionante il curriculum di Roberto Iannilli. Non mi aspettavo tanto e non lo avrei mai detto quando ci conoscemmo: mi piaceva Roberto e ne ero affascinato, ma non era certo l'archetipo dell'alpinista, quello alto, atletico e dall'altero sguardo perso nell'infinito ... In quei primi anni del Duca vedevo Roberto una persona come noi altri, un alpinista bravo come tanti col quale dividere qualche bella ma modesta arrampicata; ci ho messo tempo a capire che lui era molto di più, che andava oltre.

Era una persona speciale con una passione per la montagna enorme, tanto grande che mi rendo conto di non essere riuscito a comprenderla veramente, né ora e né allora: è troppo per me. Troppo per le mie scarse doti di scalatore, troppo per la paura che ho quando arrampico, troppo per il prezzo che può richiedere una passione così forte. E' difficile ma devo ammettere che non sono mai riuscito ad apprezzare in pieno le realizzazioni alpinistiche

di Roberto; pur orgoglioso di lui vivevo molto l'aspetto ossessivo di questo demone che lo possedeva, che gli dava forza e gioia, ma lo portava via lontano; probabilmente ero geloso di questa passione che non potevo condividere e che ci allontanava; forse con il mio atteggiamento ostentatamente indifferente verso le sue sempre più difficili realizzazioni cercavo di non alimentare il demone.

Roberto è sempre stato una persona modesta e non credo che le tantissime attestazioni di stima, i riconoscimenti, i premi ricevuti per le sue imprese e persino i complimenti più svenevoli possano averlo spinto a dover fare sempre di più, a cavalcare una tigre che non voleva cavalcare. Roberto era una persona intelligente e razionale, non arrampicava ai massimi livelli per ottenere qualcosa dagli altri, lo faceva per sentire qualcosa dentro di sé, per la profondità di emozioni e sentimenti che scalare una parete gli dava. Quello che voglio dire è che come amico non mi sono sentito di alimentare il demone, neanche con parole di apprezzamento pur ben meritate, sperando inconsciamente che si placasse da sé.

Ma Roberto non poteva non arrampicare, aprire vie, sognarne altre e inseguire quei sogni. Non poteva perché erano parte di lui, la roccia era una parte fondante della sua personalità. Una volta scoperto l'alpinismo Roberto ha seguito questa sua innata inclinazione e non si è più fermato, almeno non per sua scelta.

Ero all'Isola d'Elba ai primi di luglio, chiamai al Franchetti per sapere se tutto andava bene e i ragazzi mi dissero che c'erano Roberto e Luca che erano andati a fare la Via a Destra della Crepa. Sorrisi provando una leggera sensazione di sollievo e pensai: strano, una via facile! Finalmente a sessant'anni e passa Roberto torna a ripetere facili vie classiche, finalmente il demone si va placando.

Poche settimane dopo Patrizia mi chiama al rifugio: "Roberto e Luca sono sulla Nord del Camicia da un paio di giorni e non danno notizie, che facciamo?". "Tranquilla Pat sarà un contrattempo, vedrai che domattina escono, però intanto contatto qualcuno per dare un'occhiata, giusto per scrupolo ..."

La telefonata che dovetti fare a Patrizia quella splendida assolata mattina di luglio fu atroce, perché Roberto era morto, per il dolore che le dovevo dare.

È successo quello che Roberto aveva sempre saputo sarebbe potuto accadere, quello che Patrizia e le persone che gli volevano bene temevano, quello che spesso non accade ma qualche volta purtroppo si.

La sua scelta Roberto l'ha fatta e seguita fino in fondo, pagandone tutto il prezzo; è sempre orribile la morte, incomprensibile e atroce, ma sono pochi quelli che scelgono come vivere e come andarsene.

Anche in questo Roberto è stato straordinario.

Luca Mazzoleni

SOCCORSO ALPINO
POSTO DI CHIAMATA

Da qualche parte oltre le nuvole

L'alpinismo, quello che valorizza l'essenza della cordata, l'audacia e il senso di esplorazione, è da sempre in bilico tra la vita e la morte, tra ricerca dell'impresa con spirito avventuroso e il rischio che tutto di colpo finisca miseramente per un errore o per l'imponderabile che si nasconde in ogni montagna e in ogni destino umano. Una ricca ed eloquente letteratura narra le gioie, i successi e i fallimenti di questa attività che eleva e atterrisce lo spirito umano, lo spinge nelle avversità a oltrepassare i propri limiti, a sperimentare momenti autentici e senza tempo, attimi trascendentali, che non si può fare a meno di ripetere e ripetere ancora.

Roberto amava questo alpinismo, nonostante in esso trasparisse l'incertezza del domani, tutti i grandi alpinisti sanno che l'abbagliante splendore del rischio è la componente essenziale dell'avventura, un richiamo irresistibile. Sorge spontanea allora la domanda: come si possono riconciliare l'inevitabile tensione tra un gioco in montagna a volte egoistico e rischioso e la realtà dell'altra vita, quella fatta di legami e di responsabilità verso coloro che vivono dall'altra parte dell'alpinismo?

Nelle nostre lunghe conversazioni, durante i frequenti viaggi in auto verso il Gran Sasso e altre destinazioni per partecipare agli incontri dell'Associazione "Alpinisti del Gran Sasso" di cui egli era presidente, avevamo affrontato questo tema, questo interrogativo. Perché gente ricca come gli scalatori inglesi del XIX secolo che avevano tutto il necessario per condurre un'esistenza agiata, scalavano montagne pericolose? Perché non riuscivano a starsene seduti tranquillamente in mezzo agli agi delle loro case e sentivano l'impulso invincibile di partire in esplorazione verso luoghi lontani dominati da una natura estrema? Perché mettere a rischio la propria incolumità oltreché legami ed affetti?

Le risposte venivano subito, anch'esse spontanee: gli esseri umani sanno istintivamente che nessuna ricchezza, nessuna comodità potrà mai appagare definitivamente l'anima perché il bisogno d'avventura fa parte della nostra naturale evoluzione. Entrambi sostenevamo che proprio

sulle montagne si perseguono i sogni più belli, che nelle difficoltà si acquisisce sempre più padronanza e sicurezza di se stessi, si impara a sopravvivere e a condividere momenti speciali con i compagni di viaggio accanto, si scopre l'amore per la vita e la natura, si ode il canto delle origini del mondo, la montagna diventa la propria casa spirituale.

Roberto preferiva percorrere i sentieri meno battuti, quelli più difficili da individuare, il suo era un alpinismo di ricerca soprattutto interiore, silenzioso e romantico, fatto esclusivamente di passione e senza secondi fini. Sulle grandi pareti del Gran Sasso, in luoghi remoti e selvaggi dove forte è il senso di lontananza dalla civiltà, ricercava quella via che lo avrebbe condotto finalmente a ritrovare se stesso. Tra rocce incerte e abissi senza fine inseguiva un infinito desiderio di libertà, irraggiungibile come le stelle che lo stavano a guardare nei suoi interminabili bivacchi.

Non avrebbe mai smesso di cercare, nessun ostacolo avrebbe potuto interrompere la sua scalata verso l'alto. Nella sua intensa esperienza alpinistica aveva maturato la certezza che i limiti erano prima di tutto psicologici, con lui la parola impossibile non era facile da spendere, il suo credo trovava ragione nella quantità e nella qualità dell'allenamento a cui si sottoponeva, una preparazione che gli permetteva di vedere gli ostacoli in modo differente dalla stragrande maggioranza degli alpinisti: quello che per gli altri rappresentava una barriera insuperabile, per lui costituiva una difficoltà che poteva essere vinta grazie alla determinazione e alla convinzione nei propri mezzi.

Amava per questo confrontarsi spesso da solo con l'alpinismo estremo, spingersi su muri di roccia lisci improteggibili, fino al punto in cui entrano in collisione la minaccia della catastrofe e la gioia per il suo superamento, l'emozione più acuta e profonda che si può sperimentare.

La solitudine era il prezzo della grandezza e in questo ricordava un po' Renato Casarotto, perché come quest'ultimo partiva senza nessun compagno, sotto il peso massacrante dello zaino, verso quelle salite che richiedevano un impegno e una capacità di sopportare grandi tensioni fuori dal normale. "Di notte la luna" al Pizzo d'Intermesoli ha rappresentato nel 2002 una delle

massime espressioni dell'arrampicata estrema solitaria di tutto L'Appennino.

Con le sue oltre 100 nuove vie aperte sul Gran Sasso, Roberto era sicuramente l'alpinista più conosciuto e affermato del Centro Italia, un riconoscimento a cui lui non faceva per niente caso. Non che i complimenti non gli facessero piacere, ma era immune da quella malattia contagiosa che è l'ipertrofia dell'ego, la sindrome che fa credere agli uomini di essere diventati semidei. Roberto si mostrava con tutti semplice, disponibile, ironico al punto giusto, una persona con cui ti trovavi bene ... e non solo davanti a un bicchiere!

Conoscevo personalmente Roberto solo da pochi anni, anche se da almeno tre decenni lo intravedevo spesso al Gran Sasso. Fu durante un incontro ad un evento a Roma di stampo alpinistico, che fui da lui invitato alla riunione del consiglio dell'Associazione Vecchie Glorie del Gran Sasso, che si sarebbe tenuta da lì a pochi giorni a casa di Franco Cravino. Mi disse subito che avrebbe fatto piacere a tutti i componenti del consiglio di avere per ospite qualcuno che, in qualche misura, aveva vissuto la storia alpinistica del Gran Sasso che andava dalla fine degli anni settanta a tutti gli anni ottanta. Accettai l'invito e proprio in quell'occasione Roberto venne eletto presidente dell'Associazione.

Questa, su sua proposta, cambiò nome, sempre in quel giorno, da Vecchie Glorie ad Alpinisti del Gran Sasso. Qualche tempo dopo sempre da lui fui invitato alla riunione successiva e cominciai così a fare parte del Consiglio, ebbi modo di conoscerlo da vicino e ribadire il concetto che mi ero fatto a suo tempo di lui: una persona affabile, un grande amico di tutti.

Non avevo mai arrampicato con Roberto anche se ci eravamo ripromessi di farlo. So però cosa vuol dire perdere uno o più compagni di scalata, è una corda che si spezza, un abisso che si apre in fondo all'anima, un vuoto angosciante che soltanto il vivo ricordo, custodito nel cuore, può colmare, la certezza di rincontrarsi un giorno da qualche parte oltre le nuvole.

Angelo Monti

Aperitivo sotto il tiglio

Stazione Termini-Sperlonga

ossia la breve cronaca di un piccolo viaggio sulla Lotus, della puttana di Terracina e dell'uomo alto, biondo, bello e con gli occhi azzurri.

Quindi arrivo alla stazione Termini da Milano e manco il tempo di uscire in strada che mi si avvicina una vecchia panzona sciatta.

"A Marlon! Abbello che non c'hai una moneta? Eddai Marlon damme una moneta!"

Vedo Roberto che si sbraccia a fianco della sua Lotus rossa in tripla fila.

"Davide, Davide sto qua!"

La vecchia m'incalza col suo "Marlon abbello"e ho un bel dire che non le do una minkia, quella insiste magari anche per via della minkia ...

Finalmente arrivo da Roberto, salgo in auto e metto lo zaino tra le gambe che tanto non c'è bagagliaio ed è come se fossi seduto per terra.

"Porcapupazza quella non ti mollava più, dovevi cacciarla via!"

"Ecchenesò Roberto, mi chiamava Marlon"

"Emmesà che chiama tutti così, dai sali".

Col culo che picchia sull'asfalto ad ogni tombino usciamo dalla città eterna in direzione Sperlonga.

Diobono che accelerazione ha sta macchina, figata atomica!

Sulla statale sfrecciamo ai seimila all'ora con un'autonomia di trentasei kilometri, la Lotus è divertente ma consuma come un Leopard del 1945, tant'è che presto ci dobbiamo fermare a fare benzina.

Mi pare fossimo dalle parti di Terracina, c'è un distributore con annesso bar, ho una fame della pazzesca e decidiamo di mangiare un boccone.

Nel bar ci sono le solite macchinette mangiasoldi con una donna sulla quarantina vestita di plastica nera che fa finta di giocare, è un posto come tanti altri, da mangiare non c'è nulla a parte qualche toast in compensato.

La fame è fame e vanno bene anche questi toast sintetici.

"Davide io vado a pisciare, tu intanto ordina".

Tempo zero mi si avvicina la donna in plastica nera, non è brutta e ha pure apparentemente un discreto personalino probabilmente tenuto insieme dai vestiti troppo stretti intorno al culo e alle tette.

Ha il viso sfasciato e truccato pesantemente, gli occhi hanno due etti di mascara e sembrano quelli di Moira Orfei a fine carriera.

Si vede distante un miglio che ha avuto una vita piuttosto intensa ...

Sono appoggiato al banco e lei mi si mette di fianco cercando di somigliare alla Venere di Milo.

"Ma ccciao"

"Ciao" sorrido perché sono un *gentleman*

"Ma che bbbella macchina che ccciai"

"Bella vero?"

"Bbbellissima, che me ce porti a fare un giro?"

"Non posso, non è mia"

"Annnò"

"Ennò"

"E di chi è?"

In quel momento Roberto esce dal bagno e viene a fianco a me.

"Ecco, l'auto è sua ..."

"Ambè ....."

La donna di plastica si gira e se ne va ...

Roberto mi guarda in tralice.

"E quella che voleva?"

"Niente Roberto, voleva fare un giro in auto"

"Ha cambiato idea?"

"Boh, a quanto pare ..."

"Ma che ci capisce quella di uomini polentone !!! Io sono alto, bello, biondo e ho gli occhi azzurri ... e ho pure l'auto sportiva ... che vuole più di così??"

Lui era così, apparentemente asciutto, laconico e poco incline al sorriso con quell'espressione spesso corrugata e a tratti sofferente.

Era così, semplicemente e disperatamente intenso ... in ogni cosa e in ogni pensiero.

C'amarezza

di Loretta Spaccatrosi

Non mi è mai risultato difficile scrivere o parlare di Roberto, tranne questa volta. Sono giorni che ci provo ma rimango così a contemplare lo schermo vuoto o la pagina bianca. Perché ho provato anche il vecchio metodo, quello di carta e penna, ma non ha funzionato. Roberto sfugge alle parole, come prima sfuggiva alle definizioni. Comunista? Ma se c'ha la Lotus! Architetto? Ma ha le mani da muratore! Alpinista famoso? Ma dai, scala in pigiama! Pessimista incallito? Non è possibile, troppo ironico!

Insomma di Roberto si può dire tutto e il contrario di tutto. Però in questo suo continuo rimbalzare dal bianco al nero c'è un filo comune: la passione. Ho sentito e letto parecchio rispetto alla sua passione per la montagna, soprattutto dopo la sua morte. Ne ho letto come se fosse stata questa sua passione a strapparlo via dalla sua vita di tutti i giorni, al pari di una condanna da seguire che lo costringeva ad allontanarsi da tutto e tutti, ad incastrarsi in un gioco masochistico fatto di dolore, difficoltà, solitudine e rischio. È vero che a disegnare questo quadro aiuta molto quello che Roberto stesso scriveva rispetto ai suoi pensieri in parete quando rimpiangeva di non essere a casa con Patrizia e Giuliana o quando diceva che non voleva stare lì. Ma non è forse vero che Roberto era anche l'ateo professato e mille volte ribadito che davanti alle difficoltà in montagna recitava l'Ave Maria?

Roberto metteva la passione in montagna perché metteva la passione nella vita. In tutto quello che faceva. Io in montagna ho condiviso poco con lui. Era più lui che condivideva con me abbassandosi al mio livello tecnico e alla mia lentezza. Stavamo meglio in falesia, dove ognuno dei due pur facendo sicura all'altro, poteva continuare ad allenarsi sui propri livelli. L'unica cosa che ci accomunava davanti alla roccia era il nostro modo di vestirci quando faceva freddo: lui con il pigiama sotto alla tuta e io che ero più fanatica con i leggins sotto gli altri leggins. Per il resto ci divideva tutto: i gradi, la tecnica, la resistenza, la conoscenza ... però eravamo diventati amici e questo

colmava le differenze. Erano stati gli spazi tra una via e un'altra ad unirci, quei silenzi in cui si parlava di quello che la stanchezza lasciava libero di uscire fuori e che in altre circostanze i freni inibitori tenevano compressi: i dubbi, le incertezze, le difficoltà, i dolori.

Mi piaceva ascoltare Roberto piangersi addosso, era una cosa che gli riusciva molto bene, non si sa né come né perché ma trovava sempre un motivo per farlo: l'ulivo che aveva potato male, Giuliana che aveva combinato qualche guaio, i soldi che erano finiti. Mi faceva sentire meno sola davanti alle mie lamentele: i miei figli che avevano combinato qualche guaio, il lavoro che non andava, i soldi finiti .... A lui facevo lo stesso effetto. Mi ripeteva che lo facevo sentire meno sfigato. Che a sentire la mia vita aveva finalmente capito che lui era stato un fortunato, che non si doveva lamentare, che in confronto a me stava bene. E non ho mai capito se questo fosse un complimento o no, ma lo prendevo come tale. E non ho mai capito se questa fosse una tecnica che tutti e due avevamo creato per legittimare le nostre sedute al bar post allenamento davanti ad un boccale di birra e un bicchierino di Unicum ripetendo "c'amarezza".

Come alla maggioranza delle persone che ho conosciuto, anche a me Roberto era fortemente antipatico all'inizio. Ci sono voluti tanti anni e due incidenti in montagna (uno mio e uno suo) perché quel gatto che scriveva sul forum di PM si trasformasse in una persona reale. Certo lo avevo incontrato in qualche cena del forum avvolto nel suo silenzio che per me, ignara dei suoi mal di testa, era segno di distacco da noi "plebe comune che scalava a mala pena sul 6a", e per questo l'incontro anziché avvicinarmi mi aveva allontanato ancora di più da lui. Anche io però non risultai particolarmente simpatica a Roberto perché ero più alta di un metro e settanta e nella sua classificazione del mondo esistevano due categorie, sopra e sotto al metro e settanta. Io appartenevo alla prima, lui alla seconda. Fine dei giochi.

Quando anni dopo precipitai su una non ben chiara linea della Est del Corno Piccolo, Roberto trovò qualcosa che ci avvinava: la capacità di non saper leggere le relazioni delle vie e così mi telefonò. Poi fu lui a precipitare e io lo

andai addirittura a trovare, non senza timore, perché se già di suo era una persona alquanto scostante e ritirata, non osavo immaginare come sarebbe stato da convalescente. Così gli portai in regalo una maglietta con sopra scritto "Lasciatemi perdere che non mi sopporto neanche da solo". E questo ruppe definitivamente il ghiaccio.

Iniziammo a scalare insieme, lui da convalescente con una mano fuori uso ed io nel periodo di massima forma: gli montavo le vie (modestamente) e lui addirittura rosicava. Durò poco e si ristabilì il naturale gap tecnico, ma continuammo ad allenarci insieme, perché lui sostenitore delle cause perse voleva portarmi a scalare sul 7° mentre io incallita sostenitrice del "non je la posso fa'" non ci pensavo nemmeno. Arrivammo addirittura a partecipare a due raduni uno a Finale ed uno a Caprile. Quest'ultimo poi fu un raduno storico perché eravamo presenti Roberto, Giuliana, Patrizia, io e .... basta. Non c'era nessuno. Neanche gli organizzatori. Ripiegammo sulle Gole del Melfa dove arrivò anche Alberto Graia e il primo raduno fantasma della storia dell'arrampicata finì felicemente. Insomma Roberto non era per niente altezzoso, antipatico, presuntuoso come sembrava. Era una persona cordiale, sensibile, attenta, ironica e soprattutto autoironica. Era stata una vera sorpresa che una volta di più conferma il detto "non bisogna fermarsi all'apparenza".

E proprio in riferimento a questo detto, voglio andare sotto all'apparenza di Roberto, cioè sotto al suo essere un grande alpinista. Fatto assolutamente vero ma che ha rischiato di coprire tutto il resto della sua persona. Perché prima di essere un grande alpinista Roberto è stato una grande persona. Proprio in questi giorni seguiti alla sua morte mi sono fermata a pensare alle mille facce di Roberto e, amante dei puzzle quale sono, ho cercato di incastrare tutte le tessere del mosaico perché volevo vederlo tutto insieme. Roberto è stato un viaggiatore in ogni cosa che ha fatto, amante della scoperta, della ricerca. Non si è mai fermato davanti ad una strada perché era la più semplice o davanti ad una posizione perché era la più comoda. La sua casa è un esempio della sua vita. È la sua vera opera d'arte, è un po' il ritratto della sua anima, più delle sue mille vie scolpite nella roccia: un esperimento fuori dagli schemi,

linee rette e curve si incrociano, i piani si sfalsano e si tagliano tra di loro perché uno dia risalto all'altro, legno e acciaio si incrociano, dentro e fuori si inseguono senza soluzione di continuità. Qui Roberto, l'uomo che viaggiava tra gli opposti ha dato forma al suo equilibrio e senso al suo viaggiare ... Si poteva fermare prima? Evitare la sua ultima salita sul Camicia? No, non poteva se era Roberto, sarebbe stato come chiedere a Ulisse di non navigare, di rinunciare a cercare Itaca.

Sempre devi avere in mente Itaca –
Raggiungerla sia il tuo pensiero costante:
Soprattutto non affrettare il viaggio,
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu ricco
dei tesori che hai accumulato per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti?
(C. Kavafis)

Segretario e presidente dell'associazione alpinisti del Gran Sasso

L'Aquila 16 ottobre 2016, consegna a Patrizia della 'Targa Alpinisti del Gran Sasso'

UN COMPAGNO VERO

Angela Torri

“ Grazie per l’invito ... ma non so esattamente cosa dire. Sono molto coinvolto, ma parlare in pubblico ... proprio non è per me ”

Così Roberto Iannilli, nel 2008 alla richiesta della famiglia Zavka di intervenire ad una conferenza in ricordo del proprio figlio Stefano, la giovane guida alpina ternana scomparsa sul K2 dopo averne conquistato la vetta nel luglio del 2007.

Tutto cominciò così.

Quanto a me, avevo conosciuto Roberto Iannilli qualche anno prima al Gran Sasso, io salivo verso il rifugio Franchetti, lui ne discendeva. Ci fu una cosa che mi colpì in quell’ uomo, l’enorme carico che portava sulle spalle, così spropositatamente grande da incurvarlo sotto il suo peso. Oltre al saluto che solitamente ci si scambia quando ci si incrocia su un sentiero di montagna, non potei trattenere la mia caratteriale curiosità chiedendo cosa portasse. Lui mi spiegò che rientrava da diversi giorni trascorsi in parete dove aveva fatto dei sopralluoghi per individuare delle nuove vie, quindi tutto quel carico altro non era che il materiale eventualmente necessario qualora avesse trovato degli itinerari interessanti. Finì lì, io per la mia strada, lui per la sua.

Una volta al rifugio chiesi a Luca chi fosse quell’invasato di poche parole che avevo incrociato e che non era sicuramente passato inosservato da quelle parti, e Luca con un sorriso mi disse che si trattava di uno forte, uno che al Gran Sasso aveva lasciato il segno. “Peccato”, pensai tra me, mi sarebbe piaciuto incontrarlo al rifugio dove avrei potuto chiacchierarci un po' di più, ma ormai era andato. Chissà, vista la comune passione per i monti magari lo avrei rincontrato.

E l’occasione non tardò ad arrivare anche se non si può dire fosse propriamente felice. Fu in qualche modo il mio amico Stefano che fece incrociare di nuovo le nostre strade. Quel marzo del 2008 Roberto poi accettò di venire alla conferenza in ricordo di Stefano a Terni, cui parteciparono

diversi altri personaggi del verticale, una gran bella serata che fu il prodromo di un'associazione e di una amicizia.

Si era presentato come incompatibile con il palcoscenico, il suo intervento fu invece profondo e delicato, ma soprattutto fu l'inizio di un legame che non si sarebbe più sciolto.

A seguito della scomparsa di Stefano, genitori ed amici decisero di dar vita ad una associazione che avrebbe promosso e veicolato quei valori di condivisione, passione e cultura della montagna a lui cari, attraverso una serie di attività ed iniziative per continuare quanto aveva iniziato. Roberto e Patrizia furono tra i primi ad iscriversi e da allora hanno partecipato assiduamente alla vita dell'associazione, a volte come spettatori altre come protagonisti. Gli piaceva la maratona di lettura a Carsulae, dove condividere le parole e le emozioni della montagna, o partecipare al concorso per opere video all'interno della rassegna di cinema di montagna e di esplorazione "Vette in Vista" con corto/mediometraggi del suo peregrinar per monti insieme a tanti amici e compagni di cordata. Raccontare attraverso l'occhio della telecamera con il suo stile scanzonato, autoironico e lontano dalle mode imprese e batoste senza mai prendersi troppo sul serio.

Un anno insieme al corto arrivò anche una vetta inviolata nell'Himalaya indiano intitolata a Stefano "Stefano Zavka Tower" ... un altro una spedizione sulla Cordillera Blanca ... e poi Yosemite, e ancora la presentazione del suo primo libro, sempre alla ricerca di altri orizzonti, sempre con un inossidabile entusiasmo e con sincera amicizia. Poi un nuovo progetto 'La Targa degli Alpinisti del Gran Sasso', importante riconoscimento che premia le più belle realizzazioni alpinistiche e non solo sul grande massiccio abruzzese. Nelle sue parole la sintesi di un pensiero, di uno stile di vita, "... c'è la necessità di aprirsi, condividere non solo la storia ma anche l'attualità dell'alpinismo di oggi sempre più consumistico, superficiale e distante dal concetto più vero di avventura ... e dunque contribuire ad orientarlo verso i valori portanti del rapporto umano con la montagna ", una fucina di idee ... e lo sguardo al futuro insieme ai suoi amici, quei nomi che hanno fatto la storia recente della grande pietra.

La semplicità con cui raccontava le sue avventure le rendeva più umane e, almeno idealmente, alla portata di tutti; proprio questo tratto della sua 'grandezza' lo faceva somigliare tanto a Stefano, anche lui così forte, appassionato eppure tanto umile e tanto lontano dai riflettori.

Così affettuosamente legati all'associazione, lui e Patrizia, al punto di sorbirsi a volte pallose assemblee annuali, facendosi un bel po' di chilometri tra Cerveteri e Terni. Fino all'ultimo ha saputo dimostrare la sua vicinanza alla piccola associazione ternana. Il giorno che lo abbiamo salutato sotto il grande tiglio nel suo giardino, accanto al feretro una cassettina con su scritto "offerte per l'Associazione Stefano Zavka".

Un legame reciproco fatto di affetto e stima, tanto forte quanto il dolore che ci ha investiti quando se ne è andato insieme a Luca su quella grande, orribile e sublime parete.

Ciao compagni, in alto i calici al vostro coraggio e alla vostra passione!

Il mio papà

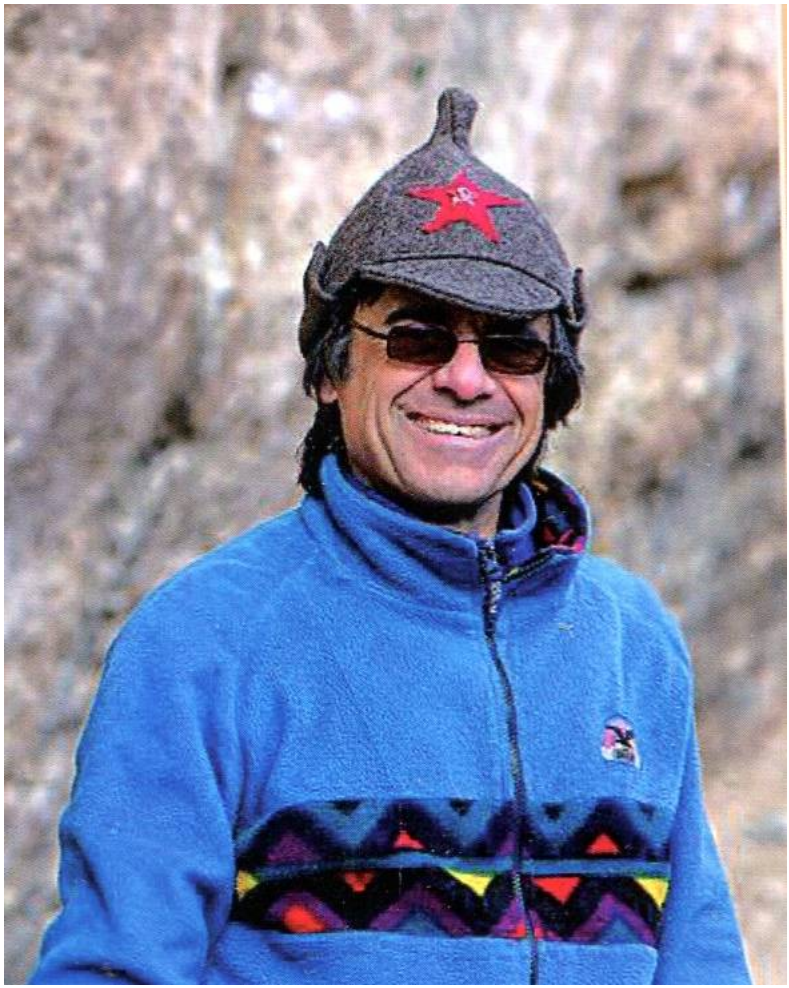
Giuliana

Roberto Iannilli era il mio papà, era speciale, unico. Papà aveva due " vite", la famiglia e la montagna.

Papà mi ha conosciuto nel 1996 nel mese di novembre, avevo 5 anni. Dalla prima volta che l'ho visto l'ho subito chiamato papà, lui scappò. Iniziammo a conoscerci giorno dopo giorno, mese dopo mese e il nostro rapporto cresceva sempre di più, fino a quando si creò un legame forte.

Aveva una grande passione per la montagna. Spesso il fine settimana mi portava con lui in falesia e ricordo che la mattina mi preparava una scatolina con dentro i panini e qualche dolcetto. Facevamo molte cose insieme, viaggi, gite, passeggiate. Un'altra sua passione erano le macchine sportive tra cui la Toyota MR2, Lotus Esprit ed infine il nostro grande amore, la Lotus Elise rossa. Insieme abbiamo fatto un sacco di viaggi con le macchine. Quando iniziai la scuola, arrivarono i problemi e le discussioni però facevamo pace. Era la mia enciclopedia, aveva una risposta a tutte le mie domande. Era speciale, pronto a difendermi ed aiutarmi. La prima volta che mi portò al Gran Sasso, al Rifugio Franchetti, avevo 6 anni. Papà iniziò anche a fare delle spedizioni all'estero: India, Perù, Yosemite.

Stava via anche per un mese e mi portava tante cosine, però tornava.



.... però tornava.